

MOTIVI  
DI FAMIGLIA



ALDO PAGANO

MOTIVI  
DI FAMIGLIA

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

© Aldo Pagano

Edizione pubblicata in accordo con Donzelli Fietta Agency Srl

ISBN 978-88-566-7030-1

I Edizione aprile 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*A nonno Giovanni.*  
*A Tecla.*  
*A farfalla bianca.*



- 1

«Figa!»

«Figa!» sussurra ancora Rosario, esitando con una mano fra i radi capelli bianchi.

Poi, afferra il cellulare nella tasca dei bermuda e scatta. Una due tre foto. Ingrandimenti diversi.

«Ehi, bella» dice poi, avvicinandosi, senza alzare troppo la voce. «Svegliati.»

*Bella* è una ragazza, ed è proprio bella. Se ne sta sdraiata sulla pancia, di fianco al bordo della piscina. Il viso, coperto dai lunghi capelli biondi, girato verso l'acqua. È completamente nuda. E non si sveglia.

È *fatta precisa*, riflette Rosario. Talmente fatta che magari ci scappa qualcosa di più delle foto. Un regalo anticipato per la sua pensione, a fine anno. E perciò si guarda attorno, ché magari da qualche parte c'è l'amichetto della ragazza, collassato anche lui.

Fra le file di sdraio bianche sistemate intorno alla piscina non c'è nessuno, il sole si è appena alzato ma questo riesce a vederlo bene.

Tuttavia.

Non è lì che si imboscano, *di solito*.

Perché non è la prima volta che qualcuno scavalca di notte il muro che circonda la piscina comunale. Ragazzi. Qualche vasca, e poi vanno via. Oppure. Qualche vasca, e poi scopano. È per questa ragione che Rosario non caccia



mai nessuno, perché magari dopo scopano. E lui guarda, nascosto. E riprende con il telefonino.

Ragazzi. Quando sono proprio fuori li ritrova al mattino, persi ancora nei loro viaggi. Sotto il pergolato davanti al bar. Dietro il capanno degli attrezzi. Dentro il castelletto nel parco giochi. In mezzo a quella decina di alberi torti dal vento che qui chiamano pomposamente pineta.

Tuttavia.

Questa mattina Rosario non trova nessuno.

Perde ancora qualche minuto per controllare le porte degli spogliatoi e quelle degli uffici che lui ha chiuso ieri sera, come ogni sera, del resto, perché Rosario sul lavoro è tipo coscienzioso. A parte quando beve. E adesso se lo chiede, che cosa ha fatto ieri sera, sino a che ora è rimasto sveglio, perché non si è accorto che qualcuno era entrato. Certo, se ne rende conto, deve avere esagerato. Altrimenti, non sbanderebbe tanto nel suo giro d'ispezione. Se ne rende conto, dicevamo. Però. Non ricorda niente.

A ogni modo, le porte sono chiuse.

Ora Rosario è sicuro che sono soli, lui e la ragazza.

Nuda.

Quando torna a bordo piscina, tasta la patta. Non male.

«Svegliati» dice, stavolta più forte, per essere certo che lei dorma. «Svegliati» ripete, mentre sbottona i bermuda e le si sdraia accanto.

Le appoggia una mano sul sedere, subito. Timida, all'inizio. Poi, sempre più disinvolta, perché la ragazza non reagisce, la ragazza non capisce niente, la ragazza è *fatta precisa*. Ed è a questo punto che Rosario ci pensa. Ci pensa che sta rischiando. Ci pensa che di solito fa tutto di nascosto, mentre adesso. Ci pensa che la ragazza potrebbe avere l'età di sua nipote Maria e forse neanche, forse potrebbe essere minorenne.

Tuttavia.

L'uccello si è già posato sul fianco di lei, gli sfrega contro, adesso, e Rosario non vuole rovinarsi questa occasio-

ne con i cattivi pensieri. La sua occasione. Perché quando gli capiterà ancora di avere a disposizione un culo così bello e sodo e giovane? E giovane. Lo volta, quindi, quel culo giovane, lo sistema in modo che il cazzo strofini fra le natiche. «Così,» ansima «così», e intanto solleva una gamba della ragazza per entrare in lei. Tanto, pensa, *Con quello che si calò, 'sta zoccola, niente si ricorderà.*

Tuttavia.

Non ce la fa, non riesce a entrare. Sputa sulle dita ma neanche quelle aprono la strada. E lui vede dissolversi la sua occasione perché sente che sta già venendo. «No, ti prego no» implora, mentre si aggrappa a una tetta della ragazza, la strizza, come se volesse punirla per il fallimento.

E la guarda in faccia, finalmente, la ragazza.

Che ha gli occhi spalancati, di un verde luccicante, ma questo Rosario non lo nota. Nota i segni impressi sul volto, questo sì, strisce nette e gonfie di un colore fra il rosso e il viola. Sulla fronte, gli zigomi, il naso. Il naso, più esattamente, è la parodia di un naso. Spostato di lato, piegato su una guancia, come una vela che nessun vento potrà più gonfiare. L'unica traccia di sangue è una scia rappresa, appena sotto le narici. Breve, quasi discreta.

«Oh, cazzo!» dice Rosario, e lo dice perché si accorge che il suo fiotto cola giù da quel bel culo giovane. Di una ragazza morta. E lui ha visto un numero sufficiente di telefilm per capire che quel fiotto è la sua firma sul cadavere.

Si alza, quindi, abbottona i bermuda e arranca sino al suo alloggio, accanto agli spogliatoi. Prende uno straccio in bagno, torna indietro, bagna lo straccio con l'acqua della piscina e lava via le sue tracce.

Dopodiché.

L'angoscia lo scaraventa ancora in camera. Butta in valigia ciò che capita, prende il portafoglio da un cassetto e il rotolo di banconote che nasconde sotto una mattonella, in cucina, e li caccia nelle tasche dei bermuda. Poi, esce da casa sua e va verso il portone d'ingresso. Perché Rosario

non ricorda niente di ieri sera, non sa che ha fatto e quanto ha bevuto. D'accordo.

Ma una cosa la sa.

Che quando beve molto fa cose molto brutte.

È per questa ragione che scappa.

È il primo giorno d'autunno, ma gli uccellini se la raccontano ancora tra i rami pieni di foglie. Sul lungomare, nei giardini segreti del centro, nei viali e nelle poche piazze alberate di Bari. È una mattinata bellissima, del resto, calda e secca, meridionale, che ti vien voglia di fermarti e guardarlo, il cielo netto e intenso. Di raschiare via un minuto di tempo per te, da quel cielo azzurro, senza nuvole. Un minuto di tempo utile. E tuttavia è autunno, lo abbiamo detto, i baresi non hanno voglia di perdere tempo a speculare sull'infinito. Sono pragmatici e pragmaticamente sfruttano in macchina il loro tempo, incolonnati in un ingorgo che pare eterno. Sul lungomare, fuori dai giardini segreti del centro, attorno alle poche piazze alberate di Bari. O sulla strada che fiancheggia il muro di cinta di una grande piscina comunale.

La quale si sdraia a ovest della città vecchia, incastrata fra il porto e il Castello Svevo, con il suo edificio d'ingresso a fissare il borgo antico, come se quei due piani bianchi di travertino, marziali nella loro linearità, fossero l'occhio vigile della rivoluzione fascista sui vicoli medievali.

La vittima è invece sdraiata accanto alla piscina, in posizione supina e parallela a uno dei lati corti, quello orientato a sud, verso la chiazza di alberi con il parco giochi.

Tutt'attorno è un pullulare di persone impegnate nel sopralluogo.

Detto ciò.

Il pubblico ministero Emma Bonsanti se ne resta a qualche metro dal cadavere della ragazza, e lo osserva come se non ci fosse nient'altro fra sé e il bordo della vasca. Le macchie ipostatiche si sono fissate nella parte inferiore del corpo, lei non le vede. Ciò che vede è la pelle levigata, i seni turgidi, il fisico perfetto. Una bellezza candida cristallizzata dalla morte. Tanto che il volto, segnato da tre strisce tumefatte e bluastre tra la fronte e gli zigomi, le pare quasi illogico. Uno scherzo incongruo.

È in magistratura da più di vent'anni e quindi non lo ammetterebbe mai, ma in questo momento una parte di lei, una parte che credeva sotterrata tanto tempo fa, vorrebbe coprirlo con un lenzuolo, il corpo della ragazza. Vorrebbe proteggerlo, stringerlo, abbracciarlo.

Non lo fa, naturalmente. Sarebbe sciocco, oltre che patetico.

Emma avrebbe anche voglia di una Camel, questo lo ammetterebbe, ma non si fuma sul luogo del delitto. Guanti cuffia mascherina soprascarpe, e non si fuma. Quindi. Rimane in piedi a osservarlo, il cadavere, le braccia allacciate al petto, mentre il dottor Catalano se ne sta piegato sulla vittima per i suoi rilievi.

«C'è una cosa veramente strana, dottoressa» dice lui, dopo un po'. «Lei l'ha notata?»

Il medico legale è il genere di persona che adora creare suspense, per poter poi assaporare sino in fondo l'intima gioia di farsi pregare per dispensare la propria competenza. Dunque.

*La cosa veramente strana è che tu voglia rivelare una cosa veramente strana prima che te lo chieda io, pensa Emma.*

«No, naturalmente» dice invece. «Mi illumini.»

«Eppure è così chiaro.» Catalano si tira su con un'agilità che, considerando età e peso, entrambi ragguardevoli,

la sorprende ogni volta. Poi toglie cuffia e mascherina, scoprendo capelli e barba ugualmente folti bianchi e scombinati, e la raggiunge. «Lei ha visto la siepe che separa la piscina dal parco giochi, vero?»

Emma si libera subito di cuffia e mascherina, e risponde: «Sì, quella di lavanda».

«Lavanda, cara dottoressa, è generico» ironizza lui. «E nel nostro lavoro non possiamo permetterci di esserlo, altrimenti dovremmo concludere che una lavanda è una lavanda è una lavanda. Ma a quel punto, lei mi insegna, saremmo poeti e non dei modesti figuranti nell'infinita lotta del bene contro il male.»

«E allora?» domanda lei, che non vuole discutere con Catalano l'esegesi dei versi di Stein.

«E allora parliamo correttamente di *lavandula dentata*. Direi anche, se me lo consente, di una splendida aiuola di *lavandula dentata*.»

«E allora?»

«E allora è veramente strano che il delizioso profumo che sentiamo così intensamente sia carico di quelle note tendenti all'agrume tipiche della *lavandula angustifolia*. Di una cultivar più Loddon Pink che Hidcote, aggiungerei. Se è d'accordo.» E qui Catalano si lascia sfuggire la sua risata roca, da fumatore.

Una parte di Emma, una parte che non ha sotterrato, lo manderebbe volentieri a quel paese. Un'altra parte invece dice: «Ora che si è divertito, possiamo parlare di lavoro?».

«Lei è molto bella, dottoressa mia.» Il medico legale lascia volteggiare una mano in aria in un gesto ossequioso. «Ma mi sa che dovrà aspettare il referto autoptico.»

«E io lo leggerò con grande interesse» dice lei, inventando un sorriso. «Sono convinta, però, che già solo valutando il cadavere lei si sia fatto un'idea dell'ora del delitto.»

«E va bene, vah» concede lui. «Il decesso è avvenuto non più tardi di quattro ore fa. Intorno alle cinque, direi.»

«Cosa lo ha provocato?»

«Ah, questo solo l'autopsia...»

«Sì certo, l'autopsia.» Emma ravvia le corte ciocche nere.  
«Ma io mi fido a occhi chiusi del suo intuito.»

«Guardi, se proprio proprio devo sbilanciarmi e considero la forma sottile e allungata delle ecchimosi sul volto, allora non posso non pensare a una spranga, una sbarra o un'asta cilindrica. Un oggetto contundente, insomma, comunque non da taglio perché la vittima ha perso poco sangue, fluito dalle narici per la frattura dell'osso nasale. Tuttavia...»

«Tuttavia?»

«Tuttavia, il colpo che suppongo si sia rivelato mortale è stato inferto nella regione nucale. Un trauma chiuso, senza lacerazione dei tegumenti. All'esame tattile ho apprezzato la frattura cranica appena sotto l'attaccatura del cuoio capelluto. Una bella botta, insomma, che presumo abbia determinato l'emorragia cerebrale e quindi il decesso.»

«Dunque, il colpo più forte è stato quello alla nuca?»

«Molto più forte, dottoressa. In confronto, gli altri sembrano semplici sfregi.»

Emma picchietta con l'indice su un incisivo. Fa così, spesso, l'aiuta a riflettere.

*Semplici sfregi*, ripete fra sé.

Però chiede: «È stata violentata?»

«Mah, tracce esterne non ne ho viste. Né escoriazioni, né liquido biologico in zona vaginale. Ma per risponderle aspetto l'esito dell'autopsia.»

«L'omicidio è opera di una o di più persone?»

«Purtroppo sono solo un medico legale, non un indovino...»

«È stata uccisa qui?»

«Purtroppo sono solo un medico legale, non un indovino» ripete Catalano. «E adesso, se ha finito...»

«Dettagli o segni particolari?» lo interrompe.

«Niente, solo un tatuaggio. Una piccola farfalla, verde e rossa. Sul gluteo sinistro.» Dopodiché. «E adesso, se ha

finito con l'interrogatorio, me ne torno dai miei pazienti. Loro, almeno, non fanno mai domande.»

E in effetti va via.

Emma libera finalmente uno sbadiglio, rigurgito della solita notte insonne, e si guarda attorno.

Un numero indefinito di agenti della Scientifica è sparpagliato per tutto il parco. Si muovono con cautela nelle tute bianche. Scattano foto, riprendono video, spargono cianoacrilato: raccolgono dati da inserire nei rilievi fotografici, planimetrici, dattiloscopici. Un paio di loro punta lampade a fluorescenza sul gres porcellanato a qualche metro dalla ragazza. Cercano tracce biologiche.

Emma si guarda attorno, dicevamo, e finalmente lo vede. Del resto, il giubbino arancione del sovrintendente capo Michele Lorusso pare un lampo, in mezzo a tutti quegli uomini in bianco, mentre zigzaga deciso verso di lei.

«L'impiegato che la trovò, la conosceva» le comunica, con la sua cadenza barese. «Alessia Abbrescia, diciotto anni, studentessa.»

«Togliamoci da qui prima che ci caccino» dice lei, con la sua cadenza milanese. E si avviano verso il parco giochi. «Com'è che la conosceva?»

«L'Abbrescia ci veniva spesso con un gruppo di amici. E poi, onestamente, è il tipo di ragazza che se un uomo la vede non se la scorda, non so se mi spiego.»

«Ti sei spiegato, Lorusso. Onestamente.»

«Mo non mi guardare così, dottoressa» si difende lui, perché in effetti gli occhi grigi di Emma lo accusano di qualche reato che non gli è chiaro. «Non è che se lumo una bella donna sono maschilista. Maschio, sono. Semplicemente.»

Si conoscono da più di due anni, da quando lei ha lasciato la procura di Milano per trasferirsi a Bari, ed Emma si è ormai abituata a vedere affiorare ogni tanto nelle parole del sovrintendente capo, tra concezioni moderne faticosamente acquisite, i dogmi generati nei secoli dai *machos*



meridionali. Vere e proprie tare trasmesse di generazione in generazione, difficili da estirpare in un sessantenne come Lorusso. Dunque.

«Che altro hai scoperto?» taglia corto.

«Che all'appello manca il custode, Rosario Cancemi. L'impiegato disse che è strano, che è la prima volta che arriva al mattino e non lo trova al posto suo.» Si volta verso l'edificio, e indica l'angolo più lontano, dall'altra parte della piscina, davanti al bar. «Là sta il suo appartamento» spiega. «La Scientifica prese un po' di impronte e reperti da analizzare, ma di lui nessuna traccia e il telefonino lo tiene sempre spento. Il fatto importante però è che dai controlli effettuati risulta che il Cancemi ha precedenti di qualche anno fa per ubriachezza molesta, atti osceni in luogo pubblico e violenza sessuale.»

«Gran curriculum, per uno che deve sorvegliare una struttura municipale.»

Lorusso allarga le braccia. Non aggiunge altro.

«Vedi se ha dei parenti, e spedisce subito qualcuno dei tuoi a sentirli» prosegue lei. «E scopri se qualche informatore ha notizie utili. Se non lo troviamo, faccio richiesta per tabulati telefonici e tracciati cellulari. Per il resto?»

«Sembra che l'assassino si portò via sia l'arma del delitto, e vabbe', sia i vestiti della vittima.»

*Strano, pensa Emma. Se ti becco con i vestiti, è più di una pistola fumante: è una pistola che ti sei puntato alla tempia.*

A meno che.

*Forse l'assassino temeva di aver lasciato tracce sui vestiti o forse li conserva come trofeo o forse farcela trovare nuda significa qualcosa o forse...*

Tuttavia.

*È inutile perdere tempo adesso in ipotesi.*

Perciò dice: «Continua».

«In giro non ci stanno segni d'effrazione» riprende Lorusso, tenendo aperto il cancelletto del parco giochi.

«Quindi o avevano le chiavi di qualche ingresso o scavalcarono. La vittima e chi la ammazzò, intendo dire.»

«Avete già visionato i filmati?» domanda Emma, indicando con il mento una telecamera fissata in cima a un palo di ferro.

«Ah, quella dici? Fuori uso è.»

«Che diavolo significa fuori uso?»

«Significa che qui stiamo a Bari» scrolla le spalle lui.  
«Non a Milano.»

È a questo punto, mentre sono accanto a uno scivolo di plastica verde, che sentono le urla. Alle loro spalle, fra l'ingresso e la piscina.

«La mia bambina!» grida una donna in tuta da ginnastica rossa. «Lasciatemi andare dalla mia bambina.»

È bionda, come la vittima, e agita le mani per farsi largo fra tre poliziotti. Dietro di lei, quasi in disparte, un uomo molto alto in giacca e cravatta piange invece in silenzio, le braccia lungo i fianchi e l'aria di uno incapace di dominare la situazione.

«Roba dell'altro mondo. Mica possono starsene lì» sbotta Emma, perché in effetti inquinano la scena del crimine.

«E dai, non te la prendere» dice Lorusso. «I genitori devono essere, gli Abbrescia.»

«Non ce l'ho con loro, ce l'ho con chi li ha lasciati passare» spiega lei, nervosa, tirando giù la lampo del giacchino di pelle nera. E poi. «Vai tu, falli ragionare.»

Il che non è esattamente ciò che Lorusso vorrebbe fare, come si evince dall'espressione riluttante.

«Vai tu» ripete Emma. «E chiedigli anche se possiamo incontrarli oggi stesso. Prima raccogliamo la loro testimonianza, meglio è.»

E Lorusso va, a passo lento.

Quando raggiunge il gruppetto, scansa un collega e si ferma davanti alla madre. Le parla, per un paio di minuti. Poi la accoglie in un abbraccio e la accompagna verso l'ingresso. Loro due. E, dietro, il marito.

Emma li segue con lo sguardo, sino a quando.

Il capanno degli attrezzi è alla sua destra, a una ventina di metri. È una piccola costruzione in legno dipinto di verde, evidentemente successiva all'epoca fascista. Questo, per dire che non è colpa del regime se il capanno se ne sta addossato al muro di cinta come fosse una scala appoggiata alla parete. Una parete, poi, neanche alta, sarà intorno ai due metri.

*Da qui dentro arrivi facilmente al cornicione*, pensa Emma, valutando le falde del tetto, leggermente oblique, che planano a un metro e mezzo dal terreno.

E neanche dall'esterno deve essere tanto complicato, considerando la folla di persone appollaiata in vetta al muro, gli occhi fissi sulla scena del delitto.

*Potrebbe essere la via di fuga dell'assassino*, riflette.

Ciò significa che la gente assiepata lassù ha già cancellato eventuali prove, e questo urta una parte di Emma, quella che investiga.

Un dettaglio, però, irrita tutte le altre.

Il dettaglio è un bimbo, maglietta azzurra del Napoli e smorfia incuriosita sul volto paffuto, che se ne sta a cavalcioni sulla gamba di un uomo a cavalcioni sul muro. Ora ride, il bimbo, ride e indica il cadavere della ragazza, il *corpo di Alessia*, e ha la bocca aperta e un tale eccitato groviglio di pensieri per la testa che riesce a dire solo: «Papi, papi...», e ti sembra di sentirla e di capirla e di vederla la parola che gli manca. «Grazie. Grazie, papi.»

Il quale papi, come del resto molti altri accanto a lui, ha un braccio proteso in avanti e la mano armata di telefonino ad azzannare i resti di Alessia. Foto e filmati come brandelli di carne strappati alla carcassa di una ragazza.

*Ma che diavolo può insegnare al figlio una persona così?*, si chiede Emma.

E lo domanderebbe anche a papi, se non fosse che.

«Ho trovato qualcosa!» annuncia un agente della Scientifica, fermo, in piedi, di fianco al cadavere.

E questo cambia le priorità. Quindi, per prima cosa Emma chiama un poliziotto.

«Faccia scendere quegli idioti e prenda le generalità» ordina. «E circoscriva immediatamente con qualche suo collega l'area esterna.»

Poi raggiunge la piscina.

Il sole complica il lavoro di una lampada multilunghezza d'onde, non è facile catturare fonti di prova, dunque è stata allestita una sorta di tenda per oscurare il più possibile la zona attorno al corpo di Alessia.

L'agente della Scientifica indossa occhiali a filtro arancione con alette laterali e ha in mano una lampada che emana un bagliore violetto.

«Non si avvicini troppo, mi resti dietro e non guardi la fonte di luce» sbuffa, ricordando a Emma le norme di sicurezza, visto che questi aggeggi producono radiazioni elettromagnetiche.

«Sì, lo so» dice lei, spazientita. «Allora?»

«C'è questa traccia qua» biascica quello, e con il fascio di luce mostra sul gres porcellanato rosso una scia luminescente di piccole macchie grigie che dal fianco sinistro di Alessia punta verso il bordo della piscina.

«Be', e che roba è?»

«E che vuole che sia?» dice lui con sussiego. «Sperma.»

Il che, quando Emma glielo riferisce tornando in procura, sorprende Lorusso.

«Ma come, sperma» dice, guidando la Stilo serenamente contromano. «Catalano non si persuase che non la violentarono?»

«Ha solo detto che gli sembra di no» precisa lei, accendendo una Camel.

Il finestrino del guidatore è già abbassato, lui tira giù gli altri tre.

«Dovevi appicciarla proprio mo che stiamo chiusi in macchina?» dice, tossendo.

«Lo sai com'è Catalano, no?» tira dritto lei. «Senza l'autopsia non si sbilancia.»

E intanto sono già imbottigliati in coda.

«Allora mi sbilancio io» butta lì Lorusso. «C'è sperma e il custode scomparve: io dico che è suo.»

«Io dico che è quello che scopriremo con l'esame del dna.»

«E io dico che tanto i tabulati e i tracciati del telefonino del Cancemi li chiederai comunque, e allora perché non lo fai subito, senza aspettare di vedere se lo rintracciamo o no?»

Emma si fa un lungo tiro. Non ci aveva pensato. Semplicemente.

«Se non fossimo bloccati in questo ingorgo li avrei già richiesti» dice invece. Seccata, com'è sempre quando ammette un errore con se stessa. «Quindi sbrigati ad arrivare in procura, ché così posso inoltrare al gip.» Tiro rapido. «E chiama qualcuno dei tuoi amici alle compagnie telefoniche per farti dare subito le anticipazioni sulle ultime ventiquattr'ore.»

Sono in piazza Garibaldi, davanti agli archi della chiesa di San Francesco, e l'ingorgo è provocato da un banale tamponamento su via Crispi fra due auto, peraltro già accostate al marciapiede.

Quindi, pensa Emma, *'sti imbecilli in fila potrebbero passare tranquillamente ma rallentano per godersi lo spettacolo.*

E siccome vedere il proprio tempo consumato da altri la manda in bestia. «Schiaccia il clacson!» strilla.

«Tanto non cambia niente, strombazzano già tutti» risponde, calmo, Lorusso. E infatti non suona.

Suona il telefonino di Emma, invece.

Lei apre la borsa di scatto, rovista con gesti nervosi mentre quello continua a trillare nascosto da qualche parte, e alla fine lo trova imboscato in una delle duemila tasche interne.

È il procuratore capo. Il caso è appena aperto, e il procuratore le sta già addosso.

«Dimmi, Strippoli» risponde, infastidita.

«Televisioni, radio e internet non fanno che parlare dell'omicidio Abbrescia» comunica lui, brusco. «Dimmi tu, Bonsanti.»

«Al momento non ho niente da dire. Quando avrò qualche notizia ti chiamerò.»

«È vero che il guardiano è irreperibile?»

«Sì, ma questo non vuol dire che sia lui l'assas...»

«Tu trovalo e basta.»

«Ma vah? E io che pensavo di non cercarlo neanche.»

«Non c'è niente da scherzare. Abbiamo il fiato della stampa sul collo, voglio risultati immediati.»

«Cancemi è introvabile da un'ora, mica da un anno.»

«Me ne fotto. Datti da fare e trovalo, io qualcosa alla stampa la devo dire.»

La stampa, Strippoli ha il pallino della stampa. Sono sei mesi che Emma rimpiange la riservatezza del vecchio procuratore Giuseppe Benzi Branciani.

«Quando avrò qualche notizia ti chiamerò» ripete.

«Vedi di fare presto» dice lui. E chiude.

Emma resta con il telefonino in mano ancora qualche secondo, poi toglie la suoneria. È già bella agitata.

Lorusso lo sa, e tamburella sul volante per un po'. Dopodiché, supera l'incrocio con via Crispi, imbocca finalmente via Manzoni e prova ad allentare la tensione.

«Ma secondo te che ci significa che si portarono via i vestiti della ragazza?» dice.

Emma ci ha riflettuto, lo sappiamo. Feticismo dell'omicida, tracce biologiche sugli abiti, simbologia recondita. Tuttavia è irritata. Con se stessa per aver commesso un errore, con Strippoli che la stressa e con il mondo che le fa perdere tempo. E poi, per non farsi mancare niente, si rende conto che uno sciame di pensieri che non c'entrano con le indagini ha appena cominciato a ronzarle in testa. In altre parole, è in piena spirale negativa.

Dunque.

«Che vogliamo fare?» dice, stizzita, verificando i messaggi sul telefonino. «Costruiamo teorie per far passare il tempo?»

Lorusso le lancia uno sguardo. Poi scrolla il capo. «Che vogliamo fare, invece? Rimaniamo in silenzio a protestare contro a chi si è tamponato?»

«Ecco, bravo, stiamo un po' zitti.» Fa un tiro. Sbuffa fuori il fumo. Poi sbuffa ancora, questa volta non il fumo. «A che ora possiamo andare dagli Abbrescia?»

«Dopo le dodici.»

Lei non dice niente. Guarda scorrere fuori dal finestrino via Manzoni, una strada un tempo commerciale ridotta dalla crisi a un lungo piano sequenza di saracinesche abbassate, e non dice più niente.



Gli Abbrescia abitano al quartiere Japigia, periferia sudorientale di Bari. Japigia: un gran mucchio di palazzoni popolari con in mezzo un viale che inghiotte traffico da fuori città al mattino e lo evacua alla sera.

Era da un bel po' che Emma Bonsanti non veniva da queste parti. Da una trentina d'anni, diciamo, dai tempi della scuola, da quando la sua amica Carla l'aveva obbligata ad assistere a una partita di calcio del campionato studentesco. Questo per dire che il posto non le sembra molto cambiato. Certo, è stato ingrandito, seminando una foresta di altri plumbei palazzi identici, ma sempre evitando con scrupolo di contaminarlo con cinema o negozi, ch  tanto la gente salta in macchina e il fine settimana lo passa al centro commerciale.

A ogni modo.

Il palazzo dove vivono gli Abbrescia   diverso da tutti gli altri. Intanto, perch  in realt    una palazzina su tre piani rivestita di clincher smaltato bordeaux. Poi, perch  il retro affaccia su un grazioso giardino privato, un manto curato di erba macchiato qua e l  da siepi di rose. Infine, perch  tutta la palazzina   loro.

Il cavalier Nicola Abbrescia, fondatore dell'omonima impresa edile a met  degli anni Cinquanta, era infatti cresciuto a Japigia e da Japigia non se n'era mai voluto anda-

re, non si sa se per l'orgoglio di dimostrare al mondo da dove avesse cominciato o perché temesse di osservarlo, il mondo, da un'altra prospettiva. In ogni caso, il cavaliere crea un piccolo impero e quando muore, una dozzina di anni fa, lo consegna all'unico figlio, Antonio, al quale ha evidentemente trasmesso anche un identico senso di appartenenza rionale.

Emma e Lorusso arrivano che l'ingresso della palazzina è già presidiato dai giornalisti. Troupe televisive, decine di cronisti, soliti curiosi. Lo stesso spettacolo che c'era davanti alla procura. Il circo mediatico ha montato il tendone proprio attorno a questo caso, Strippoli ha ragione.

Tuttavia.

Emma non è come Strippoli, lei detesta le conferenze stampa o essere circondata da grappoli di giornalisti. Perché lì in mezzo c'è sempre qualche noto diffamatore, ed Emma non parla con i diffamatori. Narcogiornalisti, li chiama, visto che spacciano informazione drogata.

Quindi scende dalla Stilo, non risponde alle domande e si infila nel portone.

La stanza di Alessia è al terzo piano, ad angolo. Due portefinestre illuminano un ambiente molto spazioso e alquanto sobrio. Pareti bianco avorio, parquet scuro in tek, tende blu cobalto. Scrivania, sedia e armadio incassato a sei ante sono dello stesso colore dei muri mentre il tessuto del letto, a una piazza e mezza con cassettone, riprende i toni delle tende. Tavolo e comodino sono sgombri. Su una piccola mensola, accanto alla scrivania, riposano pochi libri di testo. In giro non c'è niente fuori posto. Vestiti scarpe libri: niente. Se non fosse per i due vecchi poster degli One Direction attaccati sopra la testata del letto, non sembrerebbe la camera di un'adolescente. Tanto che.

«La stanza di vostra figlia è stata rassettata oggi o Alessia la teneva abitualmente in ordine?» domanda Emma, per cominciare a delineare un quadro della ragazza.

«La cameriera rimise a posto quello che i vostri agenti scombinarono» risponde la signora Abbrescia, riferendosi al sopralluogo della Scientifica con una calma che dev'essere indotta dalla chimica. Rispetto a stamattina, ha raccolto i capelli biondi in una coda e indossa un camicio-nero. «Ma camera sua sempre in ordine è stata. Io non sopporto la confusione, e Alessia prese da me.»

Anche il salone dove si trovano adesso è molto grande. Poltrone e divani, certo, e consoles e tavolini e cassapanche e scrittoi. E tappeti persiani, che danno l'idea di valere ognuno quanto un attico in centro città. E sentore di vaniglia, che un qualche profumatore diffonde nell'ambiente. E pareti, laccate di un grigio scuro, cariche di marine e paesaggi ottocenteschi. Ma è tutto, in realtà, ad apparire paurosamente carico. A rifletterci, ed Emma ci riflette, ogni minimo spazio qui dentro è occupato da qualcosa. Come se non si volesse lasciarlo libero, come se fosse già tutto pensato. Come se tutto lo spazio fosse già stato pensato e quindi non più pensabile. O, semplicemente, come se si avesse terrore del vuoto.

A ogni modo, loro sono seduti su due divani di pelle bianca sistemati uno di fronte all'altro. Da una parte Emma e Lorusso, dall'altra Antonio Abbrescia e sua moglie Angela.

«Parlateci di Alessia» dice Lorusso. «Una ragazza serena era?»

«È inutile parlare di Alessia» dice lei. «Voi dovete solo prendere quel bastardo.»

La voce sulla fuga del custode si è diffusa immediatamente. Televisioni e siti internet hanno raccontato dei precedenti penali e mostrato la foto di Cancemi. Grasso, riporto bianco e viso segnato da una cicatrice che dall'occhio destro attraversa la guancia e scende sino al mento. La gente ha già scelto il colpevole.

«Perché è sicura che sia stato Cancemi?» chiede Emma. «Sua figlia le aveva detto che la importunava?»

«Alla televisione dissero che quello violentò una ragazza anni fa, che fu già condannato per non so quale altra...»

«Sì, ma sua figlia le ha mai parlato di Cancemi?»

«No» ammette la madre controvoglia.

«Guardi che al Cancemi lo stiamo cercando, ma forse non è lui il colpevole» spiega Lorusso. «Magari l'assassino è un altro, e più informazioni su Alessia ci date meglio facciamo il nostro lavoro.»

«Io parlai già con quella cretina di Ludovica» comunica lei. «So esattamente come andarono le cose.»

Il rintocco del pendolo in sottofondo dev'essere un altro stratagemma per occupare il vuoto.

*Tac. Tac. Tac.*

È nascosto da qualche parte, Emma lo sente ma non lo vede, e più che scandire il tempo, lo riempie, lo ordina. Lo controlla.

*Tac.*

«Chi è Ludovica?» chiede.

«Ludovica Ranieri, l'amica che ospitava Alessia stanotte.»

«E che le ha detto?»

«Che dopo la festa andarono a dormire e...»

«Quale festa?»

«Se mi fa parlare glielo dico.»

«Quale festa?» ripete Emma, più dura di quanto avrebbe voluto.

«Quella dei diciott'anni di Ludovica. Alla villa dei Ranieri era e, siccome sta lontano da qui, avevo permesso ad Alessia di fermarsi a dormire così non tornava tardi la notte.»

«Quindi, finisce la festa e le ragazze vanno a letto. Poi?»

«A un certo punto Ludovica si sveglia, vede Alessia che ha aperto la finestra e sta uscendo in giardino, e ci chiede dove sta andando. A fumare una sigaretta, ci dice mia figlia; e quella che fa? Prende, si gira dall'altra parte e rico-

mincia a dormire» e qui, considerando l'irritazione che affiora dal tono piatto, troviamo la ragione per cui Ludovica sarebbe cretina. «Dopodiché successe che in qualche modo quel bastardo del custode, che lei di sicuro conosceva perché alla piscina ci andava spesso, l'attirò laggiù e la uccise.»

E questa è l'ipotesi della signora Abbrescia.

Però.

*Perché una ragazza come Alessia sarebbe andata da un uomo come Cancemi a quell'ora di notte?*, si domanda Emma, inarcando le sopracciglia. E poi. *Non è che Alessia aveva appuntamento con qualcun altro e ha mentito alla sua amica? Non è che a mentire è la sua amica?*

«Raccoglieremo la testimonianza di Ludovica Ranieri e faremo un sopralluogo a casa sua» dice invece. «Adesso dovete ricostruire con noi tutto ciò che ha fatto ieri vostra figlia. Ogni particolare può essere utile.»

L'ingegner Antonio Abbrescia ha radi capelli castani pettinati all'indietro e un viso smunto su cui un'indiscreta rete di rughe si diverte a raccontare una storia incongrua per un cinquantenne. Ha taciuto sinora e tace adesso. Resta a fissare la moglie, seduta alla sua destra, e tace.

*Tac. Tac. Tac.*

Lei invece guarda Emma. «Mio marito l'accompagnò a scuola al mattino» dice. Il tono fermo, gli occhi umidi. «Io la presi all'uscita e pranzammo qui, noi due. Compiti ne aveva pochi, ché la scuola cominciò appena, perciò ce ne andammo in centro a comprare il regalo a Ludovica. Quando tornammo era tardi: si preparò, prese la sua macchina e andò alla festa.»

Essenziale? Essenziale.

«L'auto di Alessia è dalla sua amica?»

*Tac. Tac. Tac.*

«Questo a Ludovica non lo chiesi» risponde, dopo qualche secondo.

«Perché non è andata a scuola con la sua macchina?»

«Da quelle parti non sta mai parcheggio, e se la lasci sul marciapiede magari qualche cretino anche la multa ti mette.»

*Sono tutti cretini...*, nota Emma.

Lorusso invece domanda: «Con tutte le attività che fanno i ragazzi, danza o i corsi di lingua o questo genere di cose, vah, ieri pomeriggio vostra figlia nessun impegno teneva?».

«No.»

«Quindi è sempre stata con lei?»

«Sì.»

«E non parlò con nessuno?»

«Qualche telefonata con gli amici, qualche messaggio in chat. Come fanno i ragazzi.»

«Non notò niente di strano in lei, magari dopo che parlò a uno di questi amici?»

La signora Abbrescia ci pensa un po'.

*Tac. Tac. Tac.*

«No» risponde alla fine. «Come al solito, stava.»

«Facciamo un passo indietro» dice Emma, perché le sembra di non averne fatto nessuno avanti. «A noi serve un quadro dettagliato di vostra figlia, quindi torniamo alle domande iniziali.» Rivolge lo sguardo al marito. «E questa volta, rispondete.»

Lui sistema il ponte degli occhiali a goccia sulla radice del naso e finalmente parla.

«Certo, dottoressa» ecco che dice.

«Alessia vi pareva serena?» domanda Lorusso, tirandosi in punta al divano.

«Non è che pareva: Alessia era serenissima» risponde ancora Angela. «Ordinata rispettosa sincera affettuosa disponibile. Un angelo, era.»

«Sì, signora, ma comunque sempre un'adolescente era e a quell'età i ragazzi pensieri ci danno. Qualche problema alimentare, che so io, o psicologico?»

«Psicologico, assolutamente no» sostiene lei, secca. «E

neanche alimentare. Ci pensavo io alla sua dieta, mangiava quello che ci dicevo io.»

«Tra di voi c'era un buon rapporto o...»

«Ottimo.»

«Sì» dice il padre.

«E fuori? Anche con gli amici aveva un rapporto ottimo?»

«Con qualcuno migliore che con altri, com'è normale.»

«Vi riferì mai di qualcuno che la minacciò?»

«Ad Alessia?» domanda lei, sinceramente sorpresa. «E chi poteva minacciarla?»

«Qualche ragazzo respinto, dico io, o un'amica invidiosa?»

«Assolutamente no. Nessuno poteva volerci male, ad Alessia. Solo un maniaco come quel bastardo.»

«Oltre la scuola» tira avanti Lorusso «che altre attività svolgeva?»

«Palestra, nuoto, tennis, inglese.»

«A noi serve l'elenco di questi posti e quello degli amici che incontrava più spesso» interviene Emma. «Intanto, che scuola frequentava?»

«Classico, ultimo anno» risponde Antonio. «Al Flacco.»

Che poi è la stessa scuola di Emma. Perché lei è milanese, lo abbiamo detto, ma gli anni del liceo li ha trascorsi a Bari, e quindi sa che il Flacco di cui parla l'ingegnere è lo stesso poeta latino conosciuto nel resto del mondo come Orazio.

Tuttavia, non è questo il punto.

«Aveva perso un anno?» domanda lei, infatti, perché la ragazza ne avrebbe compiuti diciannove fra un mese e quindi.

Antonio Abbrescia si fa coraggio con un colpo di tosse, e poi dice: «Sì, due anni fa. Fu bocciata perché, direi che...».

«Il professore di latino e greco un cretino è» lo inter-

rompe Angela. Ha un'espressione neutra, ma stropiccia il camicione nero come se tra le dita avesse quell'insegnante. «Risolsi il problema cambiandola di sezione, e lei riprese ad andare bene.»

*Quindi un problema c'è stato, annota Emma. Vediamo se ce n'erano altri.*

«Negli ultimi mesi, Alessia è mai tornata a casa dopo aver bevuto molto o sotto l'effetto di sostanze stupefacenti?»

*Tac. Tac. Tac.*

«Al sabato, con gli amici,» dice poi il padre «forse beveva un po'...»

«Non dire fesserie, quelle solo ragazzate erano» lo zittisce la moglie. «Tutti ci siamo ubriacati almeno una volta da giovani.»

Il che è vero ma.

«È successo spesso?» chiede Emma.

«No» risponde subito lei. «Due o tre volte.»

*Due o tre volte negli ultimi mesi non è mica poco.*

«E droghe ne usava?» domanda Lorusso.

«Ma quali droghe! Alessia è un angelo e voi ne parlate come una delinquente.»

«Non era mia intenzione, signora, mi dispiace» chiarisce lui, mostrando il palmo di una mano. «È che a volte, sa com'è, certe amicizie magari ti fanno fare cose che non dovrete fare.»

«No, Alessia stava con gente perbene. Il top del top di Bari.»

*Questo non significa niente, pensa Emma.*

«Di recente vostra figlia aveva cambiato giro di amici?» chiede.

Antonio Abbrescia comincia a piangere.

«Scusate» farfuglia, togliendo gli occhiali. «Scusate, non riesco ancora a credere... Alessia... Dio mio, Alessia...»

La moglie si volta verso di lui, scuotendo la testa con aria di rimprovero. Poi piazza di nuovo gli occhi su Emma.



«Assolutamente no. Sempre con gli stessi usciva» dice.  
«Ingegnere, se ha bisogno di qualche minuto...» butta lì Lorusso.

«Grazie, ma preferirei continuare» e asciuga le guance con un fazzoletto. «Ora mi calmo.»

Emma lo osserva qualche secondo. Il tempo che lui impiega per rimettere in tasca il fazzoletto e intrecciare fra loro le dita affusolate, sospese in aria, davanti al petto, per poi scioglierle e aggrovigliarle ancora. E ancora e ancora. *Tac. Tac. Tac.* Mentre le mani della moglie sono perfettamente ferme, una sull'altra, appoggiate su una coscia.

«Signora, come può escludere che sua figlia avesse invece conosciuto di recente qualche altra persona?» chiede, alla fine.

«Perché Alessia mi raccontava tutto» risponde Angela dopo un po'. «Noi eravamo come amiche.»

«Disculpe, señora. Il caffè.» L'impasto italo-spagnolo è della cameriera, una donna estremamente bassa di età indefinita, che avanza reggendo a fatica un grande vassoio d'argento. «Un poquito de espasio per favor» chiede, fermandosi accanto all'ampio tavolino in ottone che separa i due divani.

«Subito, Isa» dice l'ingegnere, e comincia a spostare soprammobili e foto per far posto al vassoio.

Un numero impossibile di soprammobili e foto, in effetti. Tutto il piano di cristallo fumé è occupato da una moltitudine di oggetti e bomboniere d'argento, da uno zoo intero di animaletti Swarovski e da decine di cornici di dimensioni varie. Una moltitudine, dicevamo, ma si capisce che ogni singola cosa è sistemata con un qualche criterio, non alla rinfusa.

*Tac. Tac. Tac.*

La prima cosa che Emma nota è che la signora Abbrescia è presente in tutte le fotografie. La seconda, è che ci tiene a essere in forma. Eccola in costume da bagno, in tenuta da tennis, in leggings e canotta da palestra, in...

Insomma, ha una quarantina d'anni e ne dimostra dieci di meno. E senza l'aiuto del bisturi.

*Un filo esibizionista*, riflette Emma. *E molto determinata.*

Perché devi esserlo per forza, determinata, per disegnarti addosso un fisico tanto sodo. Emma lo sa bene. Tapis roulant, bilancieri, cyclette. CrossFit, body jump, spinning. Pilates, yoga, massaggi. Queste torture qui. Ogni giorno. Per ore. Emma lo sa bene, perché non l'ha mai fatto. Si annoia, non ha tempo, non le interessa. E comunque non ha un filo di grasso. E comunque mangia poco e fuma tanto. E comunque a lei sta bene così.

E comunque si parlava della determinazione di Angela Abbrescia.

Che si evince anche dal resto della galleria fotografica. Alcune immagini ritraggono la famiglia al completo in posa davanti a qualche monumento, e va bene, ma nell'angolo del tavolino più vicino a lei una serie di scatti registra i cambiamenti di Angela in corso d'opera. Primi piani. Occhi verde vivo e labbra turgide ammorbidiscono un viso che si affila anno dopo anno lasciando emergere mascelle squadrate e zigomi sporgenti. In qualche modo, è come se si fosse costruita il proprio aspetto con pervicacia, recuperando dentro di sé e portando in superficie i tratti duri di un carattere spigoloso.

«Diceva che eravate come amiche» riprende Emma, una volta che Isa è uscita dalla sala. «Lei sa se Alessia aveva un ragazzo?»

Angela tira giù il caffè in un sorso. Poi solleva il mento di scatto. «No, non lo teneva il ragazzo» dice. «Stava la fila di corteggiatori ma nessuno era alla sua altezza. Ogni tanto portava qualcuno a casa, e io le spiegavo perché non era la persona giusta.» Punto.

*Questa è completamente fuori.*

«Passava molto tempo al computer o al telefonino?»

«Sì. Come tutti i ragazzi d'oggi.»

«E su internet poteva fare quello che voleva?» chiede Lorusso.

«In che senso?»

«Nel senso che forse qualcuno la contattò così e a lei non lo disse.»

«Vi ripeto che mia figlia mi raccontava tutto» s'indispettisce lei. «E poi...»

Silenzio.

*Tac.*

*Tac.*

*Tac.*

«E poi?» dice Emma.

Angela ci riflette un po' su.

«Alessia era un angelo» ripete. Il tono è di nuovo freddo. «Non aveva niente da nascondere, ma io dovevo controllare che nessuno me la sporcava e perciò feci installare su telefonino e computer dei programmi che mi dicevano tutto quello che faceva.»

*Che stronza!*

«Ma sua figlia lo sapeva?» chiede invece.

«Che è, pazza sono? Se glielo dicevo era inutile sorvegliarla.»

«Ma lei lo sa che intercettare la gente è illegale?» interviene Lorusso, la tazzina sospesa a mezz'aria.

«E perché? Per il bene di Alessia lo facevo.» La voce della signora Abbrescia per la prima volta si incrina. «Io avevo un tesoro e dovevo difenderlo con ogni mezzo. E se vi dico che era un angelo è perché io *lo so* che era un angelo.» Tira su con il naso. «Ascoltavo le sue telefonate, leggevo post e messaggi, sapevo sempre dov'era. Per questo *so* che non mi raccontava bugie.»

«Ha salvato da qualche parte quello che intercettava?» chiede Emma.

«No. Verificavo che tutto era a posto e cancellavo.» Silenzio, e in questo silenzio Angela capisce il senso della domanda perché poi aggiunge: «Però non è un problema.

Il computer di Alessia se lo portarono via gli agenti e il suo telefonino è da Ludovica, mi ha detto che lo trovò sul comodino in camera da letto: lì dentro trovate ogni cosa perché i programmi che feci mettere conservano tutti i dati».

Una buona notizia. Hai computer e cellulare, leggi la vita di Alessia e magari scopri qualcosa sulla morte di Alessia. Una buona notizia, appunto.

Tuttavia, Emma non sta pensando a questo.

*Tac. Tac. Tac.*

*Perché ha lasciato il cellulare sul comodino?*, questo pensa.

Il fatto è che non ricorda di aver mai visto un adolescente senza il telefonino. Ha in mente Silvia, la figlia di Simone Laforgia, il suo compagno. Ha il cellulare in mano quando è con gli amici, e smanetta sul display mentre telefona a qualcuno mentre ascolta musica connessa alla rete mentre controlla quanti mi piace ha ricevuto il suo ultimo post mentre scambia laconiche battute con chi le è accanto, il quale smanetta sul display mentre telefona a qualcuno mentre ascolta musica connesso alla rete mentre. E ha il cellulare in mano anche quando è sola, proprio per non rimanere sola.

E invece Alessia, *Lascia il cellulare sul comodino, esce, si fuma la sua sigaretta da sola e guarda le stelle?*

Certo, può essere. Tutto può essere.

Eppure.

*Perché non ha preso il cellulare quando è uscita in giardino?*